

Editoriale

La produzione culturale in una società multiculturale: agenti sociali, pratiche e linguaggi

Mario de Benedittis

DOI: <http://dx.doi.org/10.7358/lcm-2017-002-debe>

ABSTRACT

In the last ten years, studies on cultural production have dramatically increased in number and in the variety of issues embraced. The focus on production instead of consumption gives more opportunities to study the intertwined processes involving institutions, discourses, media, social agents, material culture and practices. This editorial introduces briefly the essays presented in this issue, which includes contributions analysing the cultural construction of a neighbourhood and the relative feeling of belonging, the cultural construction of the category of ‘music festival’ and the relative practices, a study on Italian radio dramas, and two essays focusing on as many specific fields of cultural production – literature and the arts. The distinctive quality of this monographic issue of *LCM* lies in its multidisciplinary approach and in the complementarity of the articles it features.

Parole chiave: analisi del discorso; media studies; produzione culturale; teoria dei campi sociali; teoria della critica.

Keywords: cultural production; discourse analysis; media studies; theory of critics; theory of social fields.

Il presente numero della rivista *LCM* si concentra su un tema, quello della produzione culturale, esploso a dismisura nell’ultimo decennio nella quantità di pubblicazioni e nell’ampiezza dei temi trattati (cf. Santoro e Sassatelli 2009). Se questa crescita potrebbe apparentemente sembrare una debo-

lezza – l’annacquamento in una categoria *catch all* di processi e ambiti molto diversi – essa in realtà va a compensare un problema che affligge molte branche della sociologia dei processi culturali, ovvero il ridurre ogni evento culturale a questioni di significato. Come sostiene Straw (2010, 210), “the social textures, cultural temporalities and human-object relationships which are constitutive of cultural production and among its many effects have typically been grasped [...] productively in production studies”.

L’intreccio fra dimensione discorsiva, relazionale, istituzionale, materiale, temporale e spaziale rendono la sfera della produzione culturale particolarmente adatta ad approcci multidisciplinari come quello che si presenta qui, dove vengono riuniti contributi classicamente sociologici, interessi linguistici e di analisi del discorso, studi sui *media*, critica letteraria, tutti però già dialoganti con discipline affini già all’interno dei saggi, e non solo comunicanti attraverso una meta lettura come quella fornita da un editoriale.

Possiamo infatti distinguere l’ampio spettro di studi sulla produzione culturale in tre filoni:

1. A livello più generale, uno studio della produzione di categorie culturali, ovvero la creazione di artefatti discorsivi, di concetti che sono il frutto del lavoro delle istituzioni e di saperi esperti, ma che al tempo stesso possono essere generati nelle pratiche (Schatzki 2017). Si hanno così studi che vanno dalla produzione culturale del consumo come realizzazione personale (Brooks and Wee 2016), a quella del concetto di accademia nell’università neoliberale (Luka *et al.* 2015).
2. Uno studio dei mondi della produzione di cultura o campi artistici, o più in generale legati alla tematica dell’estetica (Born 2010), nel filone degli studi di Bourdieu (2005), Becker (2004), Peterson (Peterson and Anand 2004) e molti altri.
3. Uno studio dei mondi e dei prodotti ascrivibili a un concetto – più o meno ampio – di industria culturale (Mora 2005), mutato negli anni in via estensiva, dall’originario mondo dei *media* a quello della moda, del turismo, del cibo.

I saggi qui raccolti intersecano diverse di queste tematiche, spesso riunendole per analizzare uno specifico oggetto di ricerca.

Il testo di Paola Catenaccio e Torange Khonsari, frutto di una significativa collaborazione interdisciplinare, è particolarmente interessante perché coniuga diversi degli approcci sopra richiamati. Già nel titolo viene sottolineato il duplice senso in cui si utilizza il riferimento alla produzione culturale: da un lato come esito di processi (istituzionali, di mercato, partecipativi, mediali) che concorrono a produrre dei costrutti culturali quali sono il senso di appartenenza di un’area urbana e gli elementi discorsivi che

ne fondano l'identità agli occhi degli abitanti; dall'altro, come tale produzione avvenga per mezzo di prodotti culturali, non solo legati ai *media* ma anche a quella che la letteratura chiama "arte pubblica" (cf. Mazzucotelli Salice 2015), inserendosi, seppur partendo da discipline distanti, in un dibattito che analizza lo stretto legame fra trasformazioni urbane e produzione culturale (cf. Saldeira 2015)

In primo luogo, il saggio analizza la ridefinizione culturale dei confini all'interno di un'area urbana. E, come sappiamo a partire da Simmel per arrivare a Bourdieu, la costruzione del confine è l'atto culturale per eccellenza. Nella loro stimolante analisi, le autrici, sulla scorta di una rassegna sia di materiale istituzionale sia di osservazione in loco, ricostruiscono la genesi del Roman Road Bow Neighbouring Plan, evidenziando come nel quartiere "The InterAct hub, the car park and the orchard are all spaces which, through their ownership and governance, will lift boundaries and enclosures, thereby becoming open to the public. This lifting of internal boundaries is matched, on the outer side, by the creation of a neighbourhood boundary, which is directly linked to the issue of identity".

Secondariamente, l'articolo ci restituisce quindi una riflessione sulla produzione di costrutti culturali quali il senso di appartenenza e l'identificazione dei cittadini, proprio grazie a materiali simbolici che poggiano sull'esaltazione di tradizioni, figure iconiche, rappresentazioni di ciò che il quartiere è e/o dovrebbe essere, rendendolo sostanzialmente una costruzione discorsiva fondata sul consenso dei partecipanti al progetto: "With reference to the discursive construction of the Roman Road Neighbourhood and attendant identities, hypertextual and hypermodal readings enable the construction of a complex cognitive environment which spans across different discursive domains whose points of intersections are (re)definitions of place and community".

In terzo luogo, nel corso dell'articolo si sottolinea come il processo di costruzione di tale panorama urbano e sociale sia passato attraverso il contributo di artefatti culturali, *in primis* the InterAct hub, ovvero una architettura temporanea sede di incontri e dibattiti sull'identità del quartiere, ma più generalmente una varietà di prodotti culturali "from simple DIY objects such as origami sculptures and food, to elaborate posters by fine art students protesting high rents and debt and chairs made from discarded recycled materials". Oggetti dunque che – come ben dimostrato da Miller (2014) – costruiscono senso e relazioni sociali.

Anche il saggio di Lorenzo Domaneschi si focalizza su un prodotto culturale che è al tempo stesso fondato su operazioni spaziali e di creazione di confini, su pratiche discorsive e su pratiche culturali, ovvero il festival

musicale, in particolare di ambito rock, inserendosi in una letteratura che all'estero è molto ricca (cf. Comunian 2017) ma in Italia comincia ad affermarsi solo da meno di un decennio (Santoro 2013) e che vede un profondo interesse nel festival “come forma istituzionale attraverso cui si producono e legittimano discorsi e pratiche socialmente e politicamente rilevanti in quanto meccanismi di identificazione e di inclusione/esclusione in comunità (reali e/o immaginate) locali e trans-locali” (*ibid.*, 9). Sulla scorta di varie etnografie condotte al termine dello scorso decennio in festival musicali italiani oggi non più esistenti – aspetto che rende il lavoro interessante anche in ottica di storia culturale – l'autore ricostruisce le operazioni che portano alla costruzione di una particolare e distinta situazione di *performance live*.

In primo luogo, sostiene Domaneschi, il festival ha la sua *quidditas* nella moltiplicazione delle esperienze: “la serie molteplice di ‘inizio’ e ‘fine’ che si sussegue sul palco, le diverse aree in cui è stato diviso del festival, il tipo di separazione tra *front* e *back stage*, tutto insieme, contribuivano a costringere il pubblico a “cambiare spesso posizione” nel corso della serata, in senso, vale la pena ripeterlo, tanto fisico quanto simbolico”.

Secondariamente, il prodotto culturale festival, per essere meglio identificato come peculiare rispetto a una semplice giustapposizione di concerti, fa ricorso a una serie ampia di prodotti culturali che non sono solamente quelli musicali: ecco quindi “l’inserimento di eventi come mostre (Metarock), esibizioni (Eastpack), spazi per la cura del corpo (HJF)”. In questo senso, lo studio dei festival evidenzia come nel mondo della produzione culturale le contaminazioni siano un fattore non solo culturale ma anche commerciale.

Con il testo di Paolo Caponi torniamo nell'alveo più percorso tradizionalmente dagli studi sulla produzione culturale, ovvero l'ambito dell'industria culturale, e in particolare mediatica, dedicandosi l'autore al mondo della radiofonìa. Anche qui però, il saggio adotta un duplice sguardo: da un lato, sulla radio – quella italiana – come *medium* di produzione culturale; dall'altro, su un prodotto culturale specifico, ovvero il radiodramma, con un *focus* specifico su quello di contenuti shakespeariani.

Nella prima parte del suo articolo Caponi ripercorre sinteticamente ma efficacemente i primi passi del mezzo radiofonico, fin dall’“Araldo Telefonico”, rudimentale forma di *broadcast* che vedeva semplicemente la trasmissione di alcuni spettacoli grazie a un microfono posizionato nella sala dove avevano luogo, per arrivare poi a una sua stabilizzazione anche tecnica – interessanti qui alcuni passaggi che ben mostrano l'intersezione fra aspetti tecnologici e di contenuto, sulla scorta dei migliori approcci alla storia dei *media*. Nella seconda invece l'autore si concentra sul prodotto

radiodramma, usando quello shakespeariano come *fil rouge* per tracciarne prima l'evoluzione – da mera lettura in diretta dei testi, senza alcun adattamento, alla progressiva affermazione del genere radiofonico, anche grazie all'introduzione della tecnica del montaggio – poi il declino, conseguentemente all'avvento del *medium* televisivo e al ridursi dei fondi per la sperimentazione radiofonica.

Gli ultimi due saggi del presente numero di *LCM* fanno luce su due di quelli che possiamo definire propriamente con Bourdieu campi della produzione culturale (Bourdieu 2005), e in particolare su due campi costituiti da intermediari culturali: da un lato, col saggio di Cardilli, il mondo dell'arte (Becker 2004) che viene preso in considerazione è quello letterario, col *focus* sulla figura del critico; dall'altro, il saggio di Ubaldi studia il mondo dei galleristi d'arte, e quindi il mondo dell'arte legato alla pittura.

Se da tempo gli studiosi della produzione culturale stanno dedicando attenzione alla critica in vari campi (Blank 2007; Varriall 2015), l'articolo di Lorenzo Cardilli, evita di focalizzarsi sulle dinamiche sociali specifiche del campo della critica, sforzandosi invece di individuare le pratiche discorsive che vanno a costituire il lavoro interpretativo del critico, per costruirne una tipologia. Convincentemente, l'autore individua cinque tipi di strategie: la prima è la selezione, che presenta solo un'immagine parziale dello scrittore considerato; la seconda è la descrizione, che è sempre però una prima interpretazione implicita, la terza è la comparazione, la quarta corrisponde al processo di *framing* dell'opera e dell'autore, mentre la quinta è costituita dagli espliciti giudizi di valore sull'opera. Per esemplificare questa ricostruzione, Cardilli porta il caso dei lavori di Adriano Tilgher su Pirandello, fornendo spunti interessanti per la ricostruzione del rapporto circolare che in alcuni casi esiste fra autore e critico nelle dinamiche di legittimazione culturale, o addirittura in quelle di produzione letteraria. Dal punto di vista sociologico le osservazioni di Cardilli ben si inquadrano in una prospettiva bourdieusiana, in cui il critico è parte di un campo specifico – quello della critica – all'interno del quale lotta per la propria affermazione e distinzione, in primis tramite le proprie prese di posizione letterarie, e quindi si avvantaggia del capitale simbolico degli autori cui si dedica (con un paradosso molto spesso evidenziato da Bourdieu, indipendentemente dal taglio che la valutazione critica assume). Ma il critico ha anche un ruolo attivo all'interno del più ampio campo letterario, e pertanto legittima a sua volta gli autori con le proprie prese di posizione. Il saggio di Cardilli è pertanto un buon esempio di come sguardi di discipline differenti su uno stesso fenomeno possano fruttuosamente dialogare.

Infine, l'articolo di Anna Ubaldi si muove in un solco tipicamente bourdieusiano: partendo da un'analisi del campo dei galleristi d'arte a Milano, da un lato ricostruisce a grandi linee la formazione dei loro *habitus*, mentre dall'altra – aspetto più interessante del saggio – posiziona gli attori studiati lungo una serie di dimensioni utili a comprenderne le differenze, le logiche con cui si muovono, il polo del campo in cui si situano (più orientato al capitale culturale specifico o al mercato). Tali dimensioni sono quella generazionale, per capirne i percorsi diacronici; la collocazione geografica della galleria, in modo da associarla a una topologia che non è solo fisica ma sociale; il rapporto con le associazioni di categoria, nonché le valutazioni sui clienti, gli artisti emergenti e sui significati attribuiti alla propria scelta professionale. Da questi elementi l'autrice costruisce una tipologia delle figure di gallerista presenti a Milano, evidenziando poi nella seconda parte del saggio l'articolazione di queste diverse posizioni nel campo con le prese di posizione – per dirla alla Bourdieu – rispetto alla dicotomia arte/mercato,

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Becker, Howard. (1982) 2004. *I mondi dell'arte*, ed. it. a cura di Monica Sassatelli. Bologna: il Mulino.
- Blank, Gary. 2007. *Critics, Ratings and Society: The Sociology of Reviews*. Lanham (MD): Rowman & Littlefield.
- Born, Georgina. 2010. "The Social and the Aesthetic: For a Post-Bourdieuian Theory of Cultural Production". *Cultural Sociology* 4 (2): 171-208.
- Bourdieu, Pierre. (1992) 2005. *Le regole dell'arte*, ed. it. a cura di Anna Boschetti. Milano: il Saggiatore [trad. it. Anna Boschetti e Emanuele Bottaro].
- Brooks, Ann, and Lionel Wee. 2016. "The Cultural Production of Consumption as Achievement". *Cultural Politics* 12 (2): 217-232.
- Caldeira, Teresa P.R. 2015. "Social Movements, Cultural Production, and Protests São Paulo's Shifting Political Landscape". *Current Anthropology* 56 (11): 126-136.
- Comunian, Roberta. 2017. "Temporary Clusters and Communities of Practice in the Creative Economy: Festivals as Temporary Knowledge Networks". *Space and Culture* 20 (3): 329-343.
- Mazzucotelli Salice, Silvia. 2015. *Arte pubblica. Artisti e spazio urbano in Italia e Stati Uniti*. Milano: FrancoAngeli.
- Miller, Daniel. 2014. *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*. Bologna: il Mulino.

- Mora, Emanuela. 2005. *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale fra industria e vita quotidiana*. Milano: Vita e Pensiero.
- Peterson, Richard A., and Narasimhan Anand. 2004. "The Production of Culture Perspective". *Annual Review of Sociology* 30: 311-334.
- Santoro, Marco. 2013. "Presentazione". *Polis* 1: 5-12.
- Santoro, Marco, e Roberta Sassatelli, a cura di. 2009. *Studiare la cultura*. Bologna: il Mulino.
- Schatzki, Theodore. 2017. "Sayings, Texts and Discursive Formations". In *The Nexus of Practices: Connections, Constellations, Practitioners*, edited by Allison Hui, Theodore Schatzki, and Elizabeth Shove, 126-140. London: Routledge.
- Straw, Will. 2010. "Cultural Production and the Generative Matrix". *Cultural Sociology* 4 (2): 209-216.
- Varriale, Simone. 2015. "Cultural Production and the Morality of Markets: Popular Music Critics and the Conversion of Economic Power into Symbolic Capital". *Poetics* 51: 1-16.

